

*L'altra metà della colpa*  
di **Anna Francesca Vallone**

La prima volta è quando ho quattro anni. Un papà non ce l'ho, ho solo la MAMMA. Mi apre gli occhi con le mani, un dito finisce dentro e io grido perché brucia. Allora mi tappa la bocca.

“Silenzio, zitta. Cesare sta dormendo”.

La mamma mi veste al buio, sento aprire i cassetti e richiuderli, poi di nuovo le sue mani su di me che mi spogliano in fretta. La mamma sa fare tutto al buio, lei ha il super potere per vedere. Alcune notti mangia in cucina, oppure va in bagno senza accendere la luce. Il mio naso è freddo.

“Senti, senti quanto è freddo”.

Mi alzo in piedi sul letto e schiaccio la punta sulla sua guancia calda. Per non cadere mi aggrappo a lei e sento che ha già il giubbotto di pelle. “Sì, sì, freddissimo. Adesso andiamo”.

La mamma mi mette in macchina e dice che si va in albergo. Chiedo se facciamo un viaggio solo io e lei, ma non risponde. Chiedo perché Cesare non viene con noi, ma non risponde. Chiedo dove stiamo andando. Dice che restiamo a Torino e che se faccio la brava domani mi compra un gioco.

La mamma guida a scatti, non come Cesare. Lei frena di colpo e io rimbalzo sul sedile, e poi accelera tanto che la pancia trema. Ha il trucco nero sbavato sulle occhiaie. Sembra che piange. A un semaforo apre il cruscotto e tira fuori una boccetta di metallo e un pacchetto di sigarette. Le sigarette le mette in tasca, la boccetta la apre e beve qualche sorso, poi la chiude e la rimette a posto. Si raddrizza sul sedile, si sposta i capelli e mi guarda. Ma io ho PAURA del nero sbavato e mi giro dall'altra parte. C'è uno strano fumo bianco sulla strada, che sa di freddo. Ci sono signore con giubbotti striminziti e capigliature gonfie e colorate. Vicino a casa mia non le ho mai viste. Noi viviamo in un quartiere che si chiama Mirafiori anche se i fiori non ci sono. Non è nemmeno colorato, ci sono soltanto palazzi grigi che sembrano grandi scatoloni. È tutto grigio a Mirafiori: le case, la strada, i negozi. Anche il cielo è più grigio che nel resto della città.

“Non devi mai né bere né fumare” dice la mamma. “Bere alcolici, capito? Non devi farlo. E non devi fumare”.

“Tu lo fai”.

“Tu però non devi”.

“Perché?”

“Perché lo fanno le persone cattive”.

La mamma continua a guidare fin quando non ci fermiamo davanti a un grande hotel illuminato. Ci mette un po' per far stare la macchina dentro la striscia bianca del parcheggio, ma poi ci riesce e restiamo sedute a guardare l'hotel per un po'. Le porte sono normali, non come quelle dei film che ruotano tutte, e fuori non c'è nessun uomo con la divisa che aspetta i visitatori. Scendiamo dalla macchina e andiamo verso l'entrata e, anche se per attraversare provo a dare la mano alla mamma, lei non me la dà. Ogni volta che ci provo dice che se uno impara a camminare non ha senso tenere la mano di nessuno.

“Ho paura” dico.

“Se mi tieni la mano, non ti passerà mai”.

La mamma non ha bisogno di pagare e dice a un signore magro e con gli occhiali che noi abbiamo le stanze ventitré e ventiquattro. Io penso che sono due stanze unite in una, una stanza enorme in cui staremo io e la mamma. Ma la ventiquattro è solo per me. Dopo aver percorso un corridoio silenzioso con un tappeto lunghissimo, la mamma apre la porta e dice che tornerà presto.

“Stai qui buona fino al mio ritorno”.

Dico di no. “Voglio venire con te”.

Lei prima ridacchia, poi sospira. Mi mette a sedere sul letto.

“Te l’ho detto. Se fai la brava, ti compro un gioco bellissimo”.

Il suo fiato puzza di alcool e il rossetto sta già andando via. Penso alla bellezza del gioco che mi ha promesso. Anzi, penso alla CASSETTA di Sailor Moon. È quella che voglio, e la voglio guardare tutti i giorni. Lei prende la borsa e la chiave della camera e va verso la porta. Corro lungo i tre metri che mi separano da lei e mi aggrappo alle sue gambe. Le grido di non andare, mi metto a piangere.

“Togliti” dice lei, “mi smagli le calze. E non piangere, non serve a niente”. Mi prende le mani e le toglie dalle sue gambe, mi spinge via. “Le bambine grandi non fanno così, sanno stare sole”. Esce e chiude la porta a chiave. “Non piangere” dice da fuori. “Guai a te se piangi ancora”.

Quando viene a prendermi, ho smesso di PIANGERE da poco. Piangevo in silenzio perché ho paura di essere sentita mentre, seduta sul letto, gioco con il telefono sul comodino a fare la portinaia dell’hotel. La mamma entra nella stanza e mi dice di andare. Ha i capelli arruffati, i vestiti messi male e la faccia stanca. Io corro e l’abbraccio. Sa di fumo e di sudore. Tengo il broncio per essere accarezzata e lei dice di smetterla.

Ci rimettiamo in macchina ma non accende subito il motore. Prima si sfrega la faccia, tira fuori dalla borsa una RUBRICA spiegazzata e ci scrive qualcosa sopra. Provo a sfilargliela dalle mani per vedere cosa c’è sopra, ma lei tira verso di sé e io rimbalzo sul sedile.

“Voglio vedere che c’è scritto”.

“Non sai ancora leggere”.

“Voglio vedere lo stesso”.

“Sono solo persone”.

Voglio essere come la mamma, quindi i giorni successivi grido e piango fin quando non mi compra un’agenda come la sua e posso disegnare tutte le mie persone.

L’ultima volta è quando ho sette anni, ma è uguale alla prima e a tutte quelle che ci sono state nel mezzo. Adesso anche io ho il superpotere di fare le cose al buio e di non addormentarmi sul banco di scuola, anche se non ho dormito otto ore come gli altri bambini. La mamma dice che non ho bisogno di dormire, che sono speciale e non devo deluderla. Quindi resto sveglia anche quando mi si chiudono gli occhi. Negli alberghi mi porto i compiti, so farli tutti da sola. E durante l’intervallo non ho più voglia di giocare.

Capisco che la mamma vede gli UOMINI una notte che Cesare è fuori per lavoro e lei piange sul divano davanti alla tv. Ho paura perché non bisogna piangere e se lei piange non so

cosa pensare. Salgo in camera per non vederla, poi suona il campanello. Sento i passi della mamma che vanno alla porta, le voci basse nella stanza da letto.

“Sono stato io?” chiede l’uomo e la mamma risponde di sì.

Non so di cosa parlano ma capisco che ci sono altri uomini e mi chiedo se quello nella stanza è il mio papà o solo uno dei tanti e come si fa a diventare papà e perché la mamma ha tanti fidanzati. Vuol dire che ho tanti papà?

Poi mi dico che non fa niente, non è così importante. Io esisto, sono qui. Fin quando ci sarà la mamma, non avrò paura di niente.